

Mercoledì 26 novembre 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Il segretario di Rifondazione comunista a Palazzo Chigi per fare il punto sull'accordo di ottobre

Due ore di colloquio con Prodi Bertinotti: «Tutto bene, lavoriamo»

A chi gli chiedeva se fosse possibile arrivare alla definizione di un programma comune di tutta la sinistra, il leader di Rc ha risposto che «non ci sono le condizioni. Altra cosa è progettare con il premier le cose da fare in questo anno».

ROMA. Due ore di colloquio con Prodi. Più altri quaranta minuti col sottosegretario Micheli. Ieri Fausto Bertinotti - nella prima uscita dopo il movimentato comitato politico del suo partito di domenica scorsa - è andato a Palazzo Chigi. Per fare il punto sull'intesa di ottobre (per capire: quella che tutti conoscono come l'accordo delle 35 ore) che ha scongiurato la crisi di governo. L'altra sera, da Prodi, c'era andato invece Cossutta, ma s'è trattato solo di un caso: l'incontro di lunedì era programmato da tempo e ha riguardato - assicurano tutti - solo l'iniziativa per sottrarre Silvia Baraldini al carcere americano. Che è anche il motivo del viaggio, che comincia stamane, di Cossutta negli Stati Uniti.

Ma come è andato l'incontro di ieri fra Bertinotti e Prodi? Il segretario di Rifondazione spiega che la domanda formulata così è malposta. «S'è trattato di un incontro di lavoro - dice ai cronisti che l'assediavano - per dare forza all'intesa programmatica raggiunta un mese fa». In ogni caso, visto che la stessa intenzione di realizzare l'intesa l'ha riscontrata anche nel capo del governo e visto che «non c'era alcun nodo politico particolare da sciogliere», sono sempre parole di Bertinotti, si può alla fine dire che l'incontro sia «andato bene». Bene al punto che il portavoce

di Rinnovamento, Ernesto Stajano, già parla di «un incontro che non sposta la barra del governo a sinistra ma dimostra come Fausto Bertinotti abbia adesso compreso i suoi errori. Evidentemente, non è mai troppo tardi».

Battute a parte, è evidente che sul versante del governo in questo momento non viene alcun problema da Rifondazione. Ma una cosa è discutere - di più: progettare il da farsi - assieme a Prodi, altra cosa è buttare giù un programma comune assieme all'altra grande forza di sinistra, il Pds. Ipotesi che Bertinotti esclude e che invece era stata la richiesta avanzata da Armando Cossutta, all'ultimo vertice di Rifondazione, quello che ha sancito la presenza di due «linee» distinte nel partito. Sul tema il segretario è piuttosto esplicito. Anche se, a taccuini chiusi, qualche chianche anche lui la lascia aperta. In questo senso, Bertinotti sostiene che con la Quercia non è «possibile oggi arrivare alla definizione di un programma comune». E non perché a Rifondazione manchi la «voglia unitaria, tant'è che sono interessato a convergenze sui singoli temi». Il problema è che «come ha stabilito il congresso del Pds e come ha ribadito recentemente D'Alema in tante interviste, la visione della Quercia è assai diversa da quella di

Caso Cirio: riformulati capi d'imputazione

Caso Cirio: per Romano Prodi e gli ex componenti del consiglio di amministrazione dell'Iri, il pubblico ministero di Roma, Giuseppe Geremia, ha nuovamente riformulato la richiesta di rinvio a giudizio alla luce della recente modifica legislativa dell'articolo 323 del codice penale sull'abuso di ufficio. Secondo il pm, infatti, nonostante la nuova normativa, le presunte responsabilità contestate a Prodi, Mario Draghi, Paolo Ferro Luzzi, Giuseppe Glisenti, Antonio Patroni Griffi, Roberto Poli e all'imprenditore Carlo Saverio Lamiranda, titolare della società Fi.Svi., restano invariate.

Rifondazione. In Italia esistono davvero due sinistre, non è un'invenzione letteraria». Quindi nessun «patto» col Pds. Cosa diversa è il rapporto col governo. Che «riguarda le cose da fare da qui ad un anno», terreno su cui «il compromesso è più facile da raggiungere». Se invece si affrontano i problemi di medio-periodo, la questione cambia. «E lì, davvero non vedo oggi materia per convergenze». Salvo poi però aggiungere: «Certo se insieme le due sinistre riuscissero a premere perché la legge sulle 35 ore avesse un certo taglio, se insieme riuscissero a difendere la scuola pubblica... allora la situazione potrebbe cambiare...».

Ma tutto questo al momento non c'è. Così come non c'è all'ordine del giorno il tema dell'ingresso di Rifondazione al governo (altra questione che distingue Cossutta da Bertinotti). Su questo il segretario di Rifondazione spiega: «Durante l'incontro con Prodi non ne abbiamo parlato. Non c'è stato richiesto, né abbiamo sollecitato una nostra partecipazione all'esecutivo. Del resto questa ipotesi è stata esplicitamente negata nelle conclusioni del Comitato politico». Da qui ai discorsi sulle divergenze di vedute che si sono manifestate in Rifondazione il passo è breve. Divergenze che Bertinotti non nega ma aggiunge: «Nel Pci alla fine

Giorgio Amendola e Pietro Ingrao votavano lo stesso documento. Ed è accaduto così anche al nostro comitato politico, abbiamo votato lo stesso testo. Ma capire qual'è la linea che si afferma nel documento - dice il segretario comunista con un sorriso - è un problema di cultura politica precisa...».

La linea è quella del segretario, dunque, ma il dibattito interno in qualche modo continua. A Nerio Nesi che l'altro giorno, in un'intervista, si mostrava possibilista su quel che potrebbe accadere alla fine dell'anno «regolato» dall'ultima intesa, ha replicato Franco Giordano, da sempre vicino al segretario. Dice Giordano: «C'è qualcosa che proprio non riesco a capire. Nesi, come d'altronde rivendica oggi, è stato contrario all'apertura della lista. Legittimo. Al comitato politico, però, ha proposto una lettura della politica economica di questo governo così disastrosa che a me era parsa del tutto naturale la conseguenza di aprire immediatamente una questione sulla nostra fuoriuscita dalla maggioranza. Oggi invece scopro che bisogna entrare al governo. Mi riesce proprio difficile orientarmi in questa atleatena di posizioni così contrastanti in un così breve lasso di tempo».

Stefano Bocconetti

IL PUNTO

Rifondazione: dialogo col governo silenzio a sinistra?

ROBERTO ROSCANI

Non è piaciuto ai bertinottiani il titolo dell'Unità che parlava di «Disgelo D'Alema Bertinotti. "Si all'accordo con l'Ulivo"». E non piacciono a Bertinotti le domande dei cronisti davanti a Palazzo Chigi che gli chiedono se tra Rc e governo sia cambiato qualcosa. In tutti e due i casi l'obiezione è la stessa: dalla crisi a oggi non è successo nulla di nuovo, buoni erano i rapporti con il governo dopo l'accordo, buoni sono ora. Non è cambiato nulla? La verità è che l'emergere del dissenso tra Bertinotti e Cossutta fa leggere le cose con un taglio diverso. E Bertinotti, che alla fine ha strappato un voto unitario sul suo documento politico che ricalca la sua contestata relazione, ci tiene a far vedere che il vincitore del confronto è lui, mentre ogni lettura che spinge a sottolineare «novità positive» finirebbe per dimostrare che Cossutta (voto unanime a parte) ha spostato il partito.

Così i dirigenti di Rifondazione vicini al segretario fanno notare che nel partito molte cose sono cambiate, e Cossutta non è più «l'azionista di riferimento», tanto che dentro la segreteria molti tra quelli considerati vicini al presidente hanno cambiato posizione. E il dibattito di sei ore dell'organismo esecutivo ha dimostrato che Grassi (tesoriere), Crippa (organizzazione) e Graziella Mascia (coordinatrice della segreteria) si sono schierati con Bertinotti

mollando gli ormeggi dalle loro origini cossuttiane.

Il problema non è quello di una visione coerentista e neppure di una personalizzazione del confronto. Il dibattito dentro Rifondazione è serio e se Bertinotti ha inizialmente parlato di una «diversa valutazione retrospettiva» ora riconosce che i nodi politici riguardano soprattutto il futuro. E ruotano attorno a due questioni: i rapporti col governo e quelli con il Pds.

Il segretario resta incardinato alla formulazione che ha chiuso la crisi. C'è un patto di un anno, su temi precisi, cominciando dalle 35 ore. È un patto col governo, non coi singoli partiti. E a chiedergli cosa pensa dell'idea, lanciata da D'Alema, di dare una struttura politica all'Ulivo, lui scrolla le spalle: «Per noi non cambia nulla. Continueremo a tenere i rapporti col governo». E ancora le possibili «convergenze» col Pds, di cui pure aveva parlato ieri, sono strettamente limitate alle questioni del programma di governo. Quindi nessuna relazione «speciale» a sinistra. Bertinotti apparentemente non dice di no, anzi: «Se ci fosse un accordo tra noi e Pds per spingere l'azione di governo in avanti, sulle 35 ore, sulla difesa della scuola pubblica...». Ma è un se solo ipotetico, visto che sul tema della scuola pubblica, per fare un esempio, le posizioni dei due partiti non sono così vicine.

L'analisi di Bertinotti è semplice. «D'Alema - dice - ha testato per il Pds il ruolo di architrave della maggioranza. Un partito capace di mediare col centro da una parte e di mediare il consenso di Rifondazione. In questo modo delinea per sé una sorta di centralità. Per noi è un progetto inaccettabile». E allora meglio un rapporto diretto col governo, senza «mediazioni» affidate al Pds, col quale «le differenze sono tanto grandi da non far intravedere l'idea di un programma comune, come quello sottoscritto tra Jospin e il Pds». Perché? «Col governo faccio mediazioni, non disegno ciò che mi piace, ma solo ciò che è oggi possibile. Senza per questo rinunciare all'idea di una alternativa. Il programma della sinistra dovrebbe essere tutt'altra cosa, dovrebbe indicare scelte di largo respiro». Il ragionamento di Cossutta (che ha parlato domenica scorsa e che si è poi chiuso in un riserbo stretto, imitato dagli uomini che gli sono più vicini) è diverso e guarda ad un possibile rapporto col Pds, che dia alla sinistra una forza maggiore nel suo complesso nei confronti degli equilibri politici e del governo. Quindi niente «interdizioni» o minacce di crisi come strumento dell'agire politico, ma costruzione di rapporti che guardino anche al di là del '98. E Nerio Nesi (che cossuttiano non è ma dice ora di sentirsi vicino al presidente) afferma che «se tutto andasse bene qualcosa potrebbe cambiare: non ci sono impedimenti ideologici ad un nostro ingresso nel governo». Le differenze, come si vede, non sono «retrospettive». Il dibattito è aperto e le due posizioni cercano un equilibrio.

Unità: per Arca possibile ripresa delle trattative

Francesco Riccio, presidente dell'Arca Spa ha diffuso una dichiarazione nella quale afferma che «L'esecutivo sindacale del Gruppo Arca Spa ci ha ieri formalizzato l'intenzione di accogliere l'invito della Fieg a riprendere la trattativa sul progetto di riequilibrio economico-finanziario presentato dal C.d.A. dell'Arca Spa editrice de l'Unità. La ripresa della trattativa - dice Riccio - è condizionata ad alcuni chiarimenti sul piano che, nella misura del possibile, cercheremo di dare». «Giudichiamo positivamente questa disponibilità al dialogo e riaffermiamo la nostra convinzione che il comune sentire delle parti, teso a salvare il giornale - conclude - porterà nei tempi prefissati ad una positiva conclusione della vicenda».

Ieri a Roma la decisione dei coordinatori del Forum per il nuovo partito della sinistra democratica

Si rilancia la «Cosa 2»: a gennaio gli stati generali Eleggeranno gli organismi dirigenti della fase costituente

Dopo una serie di rinvii nasceranno le strutture unitarie che sanciranno l'avvio del processo di formazione della forza politica. Previsti un presidente, un ufficio di presidenza e una direzione? Il primo cimento le elezioni europee del 1999 con un nuovo simbolo.

ROMA. Data di nascita: metà gennaio, quasi certamente al Palafiera di Milano. Nome ancora incerto: sarà un partito della Sinistra democratica, anche se i giornali l'hanno battezzato - con termine che i fondatori detestano - «Cosa due». Simbolo: la Quercia, e alle sue radici la rosa del socialismo europeo. Insomma, la nuova creatura della sinistra - della quale si parla da più di un anno - sta per vedere davvero la luce. Gli Stati generali, preceduti da assemblee in tutte le regioni, sanciranno a gennaio l'avvio della «fase costituente», dopo che un paio di tornate elettorali l'avevano fatta slittare da una stagione all'altra.

Ieri a Botteghe Oscure si sono riuniti i coordinatori del Forum: Marco Minniti per il Pds, Valdo Spini per i Laburisti, Paolo Cabras per i Cristiano-sociali, Fambino Crucianelli per i Comunisti Unitari e Giorgio Bogi per la componente repubblicana. Un paio d'ore di discussione per decidere il percorso organizzativo e affrontare le questioni politiche urgenti. Che

consistono, ha spiegato Crucianelli, fondamentalmente in due domande: «come» i vari gruppi, col loro corredo di culture, sapranno interpretare la fase costituente, facendo da catalizzatori del «grande mare» degli orfani e dei delusi dalla politica? E «come» la nuova formazione entrerà in relazione con l'Ulivo?

Il rilancio della futura Sinistra democratica coincide infatti con la richiesta, da parte dei suoi protagonisti, che l'Ulivo si doti di una vera e propria leadership collettiva.

Nell'idea dei fondatori, una più riconoscibile strutturazione dell'alleanza deve procedere insieme con il rafforzamento delle sue «gambe» principali: la sinistra e il centro. «Per parte nostra - ha spiegato ancora Crucianelli - facciamo un atto che possa esemplarmente indicare una via». Anche Valdo Spini professa ottimismo: «Molti davano la nuova formazione per già tramontata. Invece si fa, e come». «Adesso c'è davvero necessità di dar vita alla «Cosa 2» - prose-

Una Carta organizzativa per l'Ulivo

È stata messa a punto una «carta organizzativa» dell'Ulivo per garantire una struttura stabile sia a livello nazionale che territoriale. A mettere a punto la carta sono stati i responsabili organizzativi dei partiti che formano la coalizione, con la coordinatrice Marina Magistrelli. Il documento verrà sottoposto ai segretari politici dei partiti e valutato poi dai gruppi parlamentari. La «carta» prevede la costituzione di dipartimenti tematici. Per il prossimo anno è prevista la convenzione programmatica dell'Ulivo.

gue -. Intanto perché, dopo aver messo in pista Di Pietro, la sinistra non può restare senza un suo progetto. E poi per non lasciarsi sfuggire l'occasione di un chiarimento con Rifondazione».

Già che c'è, Spini avanza pure l'idea che il simbolo sia lo stesso - già sperimentato con successo a Venezia - un cerchio che ha all'interno sia la rosa sia la Quercia pidessina, con la scritta «sinistra democratica e laburista». La proposta suscita però preoccupazione nei Cristiani sociali, che si appellano alla «lezione» di Jacques Delors. «I Cristiani sociali - dice il deputato Franco Chiusoli - nel processo costitutivo della nuova formazione politica intendono con coerenza mantenere la linea fin qui adottata: nessuna pretesa, salvo quella di veder riconosciuta la pluralità politica e culturale del nuovo soggetto».

Nell'attesa, l'identikit della futura formazione è affidato alle indiscrezioni. Gli Stati generali, composti da delegati delle varie forze, dovrebbero eleggere organismi preposti a dirigere la fase costi-

tante del nuovo partito: un presidente (D'Alema?), un ufficio di presidenza e la direzione. Negli organismi dirigenti, il peso del Pds dovrebbe aggirarsi intorno al 70%. Di certo - è la previsione di Marco Minniti, segretario organizzativo del Pds - la nuova formazione «non sarà la semplice somma delle forze che hanno partecipato a questa prima fase». L'appuntamento di gennaio è insieme «un punto di partenza e un primo punto di arrivo: nasceranno gli organismi dirigenti del nuovo partito, non esisteranno più quelli delle singole forze, che andranno a confluire nei nuovi».

Obiettivo finale: il 1999, anno delle elezioni europee, alle quali la nuova formazione dovrebbe partecipare «con il nuovo simbolo». I cantieri, insomma, «sono aperti», dicono i fondatori. E la prossima riunione si farà con Massimo D'Alema. «Bisogna definire fra l'altro le regole per la fase di transizione e il modello federativo del nuovo partito», ha spiegato il cristiano sociale Paolo cabras.

Sindaci e regioni chiedono modifiche al testo della Bicamerale

Folena: Senato modello Usa

Il dirigente Pds: elezione diretta dei presidenti regionali già a partire dal 2000.

ROMA. Le regioni tornano all'assalto sul federalismo e qualche breccia riescono ad aprirla. Il testo proposto dalla Bicamerale lo hanno bocciato senza appello all'indomani del voto. Anche i sindaci delle grandi città, appena rieletti, hanno chiesto a gran voce che il Parlamento spostasse l'asse del potere verso le autonomie locali. Ieri, nella capitale, i presidenti delle Regioni prima hanno incontrato la stampa e poi i rappresentanti delle forze politiche che siedono in Parlamento ai quali hanno illustrato le loro proposte di modifica.

Quattro le richieste delle Regioni: riduzione delle competenze Statali e un loro trasferimento alle Regioni e alle autonomie locali; l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni; istituzione di un Senato delle Regioni e delle Autonomie eletto direttamente; una maggiore flessibilità nella approvazione dei «progetti speciali di autonomia».

Ad aprire una breccia alle regio-

ni è stato soprattutto l'on. Pietro Folena, responsabile del dipartimento problemi dello Stato del Pds, il quale ha dichiarato che per il Senato il sistema configurato «ancora non è chiaro». «Personalmente - ha aggiunto - vedrei con favore se si imboccasse la strada di un Senato veramente federale sul modello americano, un Senato interamente elettivo purché mantenga le funzioni di garanzia». Al dibattito era presente anche il senatore pidessino Enrico Morando il quale ha visto nell'intervento di Folena un cambio di marcia del Pds sul delicato e contrastato argomento.

Per Morando «è una rilevante novità» perché si mette in discussione il Senato misto proposto dalla Bicamerale. «Se - ha continuato - non ci sarà più la sinistra democratica a sostenere quell'obbrobrio non rimarrà quasi nessun altro». Folena si è detto d'accordo anche sulla proposta di prevedere l'elezione diretta del presidente della regione già a partire dal voto del

2000.

Su modifica del Senato ed elezione diretta si sono espressi a favore anche altri parlamentari della maggioranza e dell'opposizione a esclusione dei Verdi.

Hanno apprezzato le aperture del Pds e delle altre forze politiche il presidente della Conferenza delle Regioni, Vito D'Ambrosio (Regione Marche) e Vannino Chiti (Toscana). «È importante che tutti abbiano convenuto sul fatto che il testo della Bicamerale va aggiustato perché così non funziona», ha spiegato D'Ambrosio.

Si dichiarano d'accordo anche Vannino Chiti il quale, tra l'altro, vede la possibilità di rinsaldare il fronte delle autonomie: «Le novità ci sono e sono importanti. C'è lo spazio per un utile confronto. Mi pare che vi siano anche tutte le condizioni per avviare un'azione unitaria tra sindaci e presidenti delle Regioni».

R. C.

Il caso

L'annuncio congelato in attesa dei ballottaggi elettorali Feltri-Berlusconi, divorzio ormai certo

Tra i candidati al «Giornale» calano le quotazioni di Ferrara. Si parla anche di Carruba, Liguori e Giustiniani.

MILANO. Che ne sarà di Vittorio Feltri? Dopo il paginone dedicato a Antonio Di Pietro con tanto di scuse, il direttore del *Giornale* sembra entrato in rotta di collisione con la proprietà, con Paolo Berlusconi, il «fratello del riccone».

Solo dalla redazione del *Giornale* giungevano voci più chiare: il divorzio sarebbe ormai certo. Via Feltri dal *Giornale* dunque, ma la decisione e l'annuncio sarebbero congelati in attesa del ballottaggio di domenica. Poi si dovrebbe sapere tutto: singolare prudenza, dopo la clamorosa «imprudenza» che precedette il voto nel Mugello. Le ragioni di Feltri sono legate al ruolo di direttore-editore che lui vorrebbe assumere: più azioni in mano, insomma, per contare di più e

rafforzare la propria autonomia. Tra i candidati a sostituire Feltri, calano le quotazioni di Giuliano Ferrara, altissime fino a una settimana fa. Salvatore Carruba, ex direttore del *Sole 24 ore*, assessore alla Cultura nel Comune di Milano, ha fatto sapere al sindaco Albertini di sentirsi stanco, ma di non essere stato interpellato. Paolo Liguori sostiene che non c'è nulla di vero, che Feltri è perplesso, ma aggiunge: «Il dopo Feltri è sempre difficilissimo. Lui si porta appresso i suoi lettori e ci vogliono una grande forza per accettare la sfida, ripartendo da livelli bassi, e una gran voglia per fare il direttore. E io direttore lo sono già. Oltretutto alla televisione». Resta Giulio Giustiniani, ex *Corriere della Sera*, direttore del *Gazzettino*, che pescherebbe il sostituto proprio al Corriere, scegliendo l'attuale vicedirettore Antonio Di Rosa.

In redazione non sono contenti. Il trend del *Giornale* negli ultimi tempi non è stato molto brillante. A un lungo periodo di crescita sono seguiti i giorni del

calo. Anche se la tiratura resta alta (le copie vendute sono duecentotrentamila circa), a ottobre la diffusione è scesa del nove per cento. L'uscita di scena di Feltri, gran trascinatore di lettori grazie alle sue campagne stampa, pure vissute assai pericolosamente, oscura gli orizzonti del quotidiano fondato da Montanelli. C'è chi teme il peggio e incrocia le dita.

Come argutamente annotava Liguori, il dopo-Feltri è sempre stato duro. Ne sanno qualcosa i colleghi dell'*Europeo* e quelli dell'*Indipendente*. Indipendente del quale si riparla peraltro a proposito del futuro di Feltri, che potrebbe rilevare la vecchia testata, per un tentativo di rilancio. Ma ecco pronta un'altra smentita: è di Gian Stefano Milani, ex Psi milanese, azione principale dell'*Indipendente*, che afferma di non aver mai ricevuto proposte da Feltri, neppure per telefono. Se non sarà all'*Indipendente*, Feltri potrebbe diventare commentatore per i giornali del gruppo Monti, *Resto del Carlino*, *La Nazione*, *Il Giorno*, posizione

in linea con quella di pensionato (Feltri raggiunge la meta pensionistica alcuni mesi fa) ma anche con un eventuale lancio politico. Di questa eventualità si era già parlato: sarebbe stata la contropartita offerta da Silvio Berlusconi, il «riccone», in cambio delle dimissioni. Conclusione con le ultime smentite: quelle di Mentana, le cui qualità professionali sono state esplicitamente riconosciute dal presidente di Mediaset, Confalonieri, e quelle di Mimoun. Il primo avrebbe dovuto lasciar il suo posto a Canale 5 al secondo. Di certo proprio ieri Feltri e Liguori si sono trovati accomunati nello stesso processo, imputati entrambi per diffamazione ai danni del pm di Mani pulite Davigo e del presidente della quinta sezione del tribunale di Milano Simi De Burgis. Processo aggiornato al 9 dicembre. Per pagare le querele del 1997 il *Giornale* ha già accantonato un miliardo e settecento milioni.

Oreste Pivetta